



Il presidente del Consiglio Enrico Letta durante il suo discorso alla Camera
FOTO REUTERS

Sì Pd-Pdl, Lega astenuta Bindi: mi restano dubbi

● **Fassina:** «Di colpo abbiamo trovato gli otto miliardi per Imu e Iva?» ● **Dellai:** «Non sarà un inciucio»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È come se ci fosse stato un terremoto devastante che ha scomposto e ricomposto la morfologia della Terra affiancando continenti prima divisi da un oceano e fatto emergere montagne solitarie che fino ad allora se ne erano rimaste nascoste sotto la crosta terrestre. E così ecco che si delinea la nuova geografia politica (nessuna illusione, l'assestamento non sarà facile) mentre a Montecitorio prendono la parola deputati per vent'anni tenaci avversari politici e oggi alleati di governo, che siedono a destra e a sinistra nell'emiciclo.

«Situazione eccezionale», la definisce il neo presidente del Consiglio Enrico Letta. Eccezionale vedere Renato Brunetta che «batte il cinque» a Letta, Mariastella Gelmini che elogia i passaggi del suo discorso su economia, istruzione e invita «a camminare insieme senza perdere la propria identità». Eccezionale Angelino Alfano che gli stringe la mano e commenta: «Il suo discorso musica per le mie orecchie». Inedito vedere Giorgia Meloni, Fratelli D'Italia, ex Pdl, dire che no, lei stavolta sta dall'altra parte. Opposizione. Non crede all'esperienza delle larghe intese fra partito che non sanno «stare insieme neanche ad un talk show». «Non è un pregiudizio - spiega - , ma un post-giudizio dopo il governo Monti, sostenuto dalla stessa maggioranza». Non crede a questo inizio di «pacificazione nazionale» di cui parla Letta e a cui fa riferimento Brunetta che va oltre e auspica anche quella «giudiziaria». Anche l'alleato storico del Pdl, la Lega, non voterà la fiducia, si asterrà. «Un discorso ecumenico ma da libro dei sogni», dice il capogruppo Giancarlo Giorgetti. «Non reineremo a favore ma nemmeno contro», spiega aggiungendo di aver apprezzato «un pugno deciso, ultimativo e chiaro sulla parte delle riforme, finalmente».

Applaudono (quasi) sempre insieme Pd-Pdl e Lista civica, il M5S (quasi) sem-

pre da solo, Sel è lontanissima dal Pd ed anche questo è piuttosto bizzarro.

Soddisfazione contenuta, bipartisan, sono in molti a far buon viso a cattivo gioco. Con le condizioni date, i numeri in Parlamento, la crisi economica e sociale su cui si è saldata quella politica, soprattutto del Pd, non poteva che essere questa strada. Ma non per questo è la preferita. Non da Rosy Bindi per esempio, che ribadisce i suoi «dubbi sull'operazione politica che sostiene il governo». Assicura «leale e fattivo sostegno» al governo, ma, aggiunge, «non vorrei fosse un governo di chiamata a corresponsabilità per il passato, le responsabilità sono diverse. Chiamiamoci a una corresponsabilità sul presente e sul futuro senza perdere l'orizzonte della nostra politica, è dalla legittima differenza che può nascere la risposta vera ai problemi».

Reclama la mancanza di una data certa «per la soluzione degli esodati», critica l'abolizione dell'Imu che vuole il Pdl, «quelli come noi potrebbero pagarla». Stefano Fassina chiede: «Improvvisamente abbiamo trovato gli 8 miliardi per cancellare Imu e abbassare l'Iva?». A Letta dice: «Dobbiamo muoverci con determinazione lungo la rotta che lei ha tracciato ma consapevoli dei rischi. Il gruppo del Pd garantirà il suo sostegno al governo ma con autonomia, non per smania di protagonismo ma per garantire che si risponda alle esigenze del

Paese».

Alta tensione quanto quando assume la presidenza Luigi Di Maio, M5S e dà la parola al suo collega Andrea Colletti che attacca frontalmente Letta: «Lei è nipote di Gianni Letta, braccio destro di Berlusconi, amnistiato per finanziamento illecito dei partiti, indagato da varie procure d'Italia, tipico intreccio familistico in Italia. La sua fondazione Vedrà riceve finanziamenti da aziende praticamente pubbliche, come Eni e Enel». Brusii e proteste dai banchi Pd-Pdl, richiami al vicepresidente che conduce i lavori d'aula. Il democratico Ettore Rosato interviene: «Non è che in Aula ognuno può dire quello che vuole. Bisogna attenersi alle regole». «Inaccettabile nei contenuti», dice mentre Barbara Saltamarini dal Pdl se la prende con Di Maio, «le è mancata l'imparzialità che spetta al ruolo che ricopre». Colletti usa la clava: «Presidente Letta, visto il ministro dell'Interno scelto, sembra il governo della trattativa Stato-mafia».

Ma se il M5S ne ha per tutti i ministri, (Fabiana Dadone ricorda il curriculum di Angelino Alfano partendo dal Lodo che ne prende il nome, mentre Angelo Tofolo rivendica la presidenza di Copasir e Vigilanza Rai in quanto «unica vera opposizione e non quelle last minute» di Sel e Lega), le parole politicamente più dure arrivano da Sel per il Pd. Gennaro Migliore annuncia «opposizione leale». «Noi non ci fidiamo», dice mentre annuncia che chiederà come primo atto del Parlamento una legge sul conflitto di interessi. Una sfida al Pdl, certo, ma soprattutto al Pd. Propone Stefano Rodotà come presidente per la Convenzione per le riforme lanciando un ponte al M5S. Roberto Speranza, capogruppo Pd sa quanto duro sia questo passaggio per il suo partito. «Avanti con questa risposta eccezionale in un tempo eccezionale - dice - . Noi non cambiamo la nostra identità, noi siamo alternativi al centrodestra, ma in certi momenti si deve mettere davanti l'interesse nazionale. È per questo che sosterremo con grande forza questo Governo e insistiamo perché nasca la Convenzione delle riforme. Sarà un lavoro lungo e duro che serve a preparare il domani, in cui verrà superata questa eccezionalità e verrà fuori l'Italia migliore». Lorenzo Dellai, di Lista Civica ne è convinto: «Non sarà un inciucio. Non ci saranno più risse senza limite mentre la nave va verso gli scogli».



Rosy Bindi FOTO LAPRESSE

Lorenzin) e due di Scelta Civica (Mauro e D'Alia), mentre nel governo dei «tecnici» l'unico era Mario Monti come senatore a vita, che aveva rinunciato al suo compenso a Palazzo Chigi.

Ora il presidente del Consiglio chiede ai suoi di rinunciare allo stipendio da ministro, che ammonta a circa 5000-6000 euro netti mensili, 215mila euro lordi l'anno. Per chi è nel governo e non è un onorevole, il compenso è pari a quello di un parlamentare.

Un deputato guadagna circa 12.500 euro netti al mese in totale, circa 120 mila euro l'anno (12 mensilità). La somma, tagliata dal gennaio 2012, è raggiunta sommando i 5.000 euro netti mensili di indennità parlamentare, ai 3503 euro di diaria (decurata di 206 euro per ogni giorno d'assenza dalle sedute in aula); in più c'è un rimborso spese per l'esercizio del mandato di 3.690 euro (dopo la riduzione di 500 euro del luglio 2010). Ci sono poi le age-

volazioni per viaggi, spese telefoniche, autostrade etc. Tutti dati ormai «trasparenti» sul sito www.camera.it.

«È stata una sorpresa ma sono completamente d'accordo», ha commentato Nunzia Di Girolamo, ministra dell'Agricoltura, contenta di dare il buon esempio e di «poter essere espressione di questo governo che taglia lo stipendio ai suoi ministri». Sorpresa anche Cécile Kyenge, ministra dell'Integrazione, convinta però che «bisogna andare incontro alle esigenze del Paese in questi momenti», quindi ben venga l'essere d'esempio, «per me che vengo dalla società civile».

Non sarà comunque l'unico atto in questo senso che si prefigge il nuovo premier: la voce «taglio dei costi della politica e dei "privilegi"» è sicuramente all'ordine del giorno dell'agenda Letta. Un punto che affronterà via via, ma rapidamente, discutendone in Consiglio dei ministri.

Il grazie a Bersani. L'ex segretario: «Ora aiutiamolo»

Basta che non dicano anche questa volta che mi sono commosso». Pier Luigi Bersani sorride e scherza con i colleghi del gruppo. Seduto tra il presidente dei deputati Pd Roberto Speranza e la piacentina Paola De Micheli, ha ascoltato Enrico Letta ringraziarlo pubblicamente, in apertura del suo intervento programmatico alla Camera: «Non potrei iniziare questo discorso senza un accenno personale, e voglio esprimere il mio senso di gratitudine verso chi con generosità e lealtà mi ha sostenuto in questo passaggio, Pier Luigi Bersani». E poi ha ascoltato l'applauso, di tutto il gruppo Pd e non solo.

«Mi ha fatto molto piacere, certo, non me l'aspettavo», racconta poco dopo mentre si accende un sigaro Toscano nell'area di Montecitorio riservata ai fumatori. Dispiaciuto di non essere lei a quel banco del governo? Ancora un sorriso, anche se diverso da quello di prima: «Capisco che possa sembrare incredibile qui da noi, ma a me pare un'ovvietà che chi fa politica non deve mettersi davanti alla missione. Altrimenti è la fine della politica». Non ha rimpianti, assicura. E non è sorpreso per come siano an-

IL COLLOQUIO

SIMONE COLLINI
ROMA

«Ora bisogna riallacciare con l'opinione pubblica. Non ho rimpianti, darò una mano. Subito misure economiche, di civismo, sui costi della politica»

date le cose dopo il voto di febbraio: «Quando si vince, si vince tutti assieme. Quando si perde, perde uno solo. Non è una novità».

Una novità però c'è, in quanto accaduto nelle ultime settimane. Ed è emersa con la spaccatura che si è creata nel partito di fronte alla proposta di votare Franco Marini alla presidenza della Repubblica. Quella ancora gli brucia, e lo preoccupa. Non perché lì si è abbandonata definitivamente la strada che avrebbe potuto portare a quello che per cinquanta giorni ha definito il «governo di cambiamento». Quella emersa nella partita per il Quirinale è una questione di tenuta del partito, «che deve essere un soggetto politico e non semplicemente uno spazio politico», e anche di tenuta del sistema istituzionale: «Se addirittura tra i nostri dirigenti non viene percepita la distinzione tra il piano istituzionale e quello della politica - dice rievocando le critiche di quanti hanno contrastato la scelta di Marini perché considerata frutto di un accordo col Pdl - vuol dire che si sta affermando, in modo subliminale, una sorta di presidenzialismo abborracciato, privo dei necessari contrappesi».

Ma adesso non è il momento delle «chiacchiere», dice per chiudere il discorso. «Adesso tutti devono dare una mano». Come? «Intanto, bisogna riallacciare con l'opinione pubblica, cercare di trasmettere un po' di realismo». Bersani sa che i rischi insiti nell'operazione sono alti. La squadra schierata da Letta la giudica «fresca» ed è convinto che ci metterà «convizione e passione», che ci sono le condizioni per una fiducia «non solo formale». Però, aggiunge, è necessario che «vengano subito fuori alcune novità, serve incisività e approvare nei primi mesi misure sul fronte economico, del civismo, dei costi della politica». Un compito che chiama in causa il Parlamento e tutte le forze politiche che, dice, «non devono scantonare». Nel discorso di Letta vede - dice rispondendo a chi lo punzecchia parlando di un intervento in vec-

...
«Io non avrei fatto slittare l'Assemblea Pd. Ora ognuno deve assumersi le proprie responsabilità»

chio stile Dc - «parecchio di nostro», anche se il premier «ha dovuto cercare punti di equilibrio»: «Ha fatto bene a distinguere tra la politica e le politiche da fare insieme» (e se Berlusconi lo incrocia in un corridoio di Montecitorio e lo invita a pranzare insieme, Bersani sorride e tira dritto: «Ho preso tempo. Mai essere maleducati, prender tempo è concesso», sorride). E bene ha fatto Letta a porre con forza il tema delle riforme istituzionali, che «può segnare un orizzonte per il governo».

Le dimissioni di Bersani da segretario del Pd verranno ratificate all'Assemblea nazionale, fissata in agenda per sabato ma ora fatta slittare al giorno 11. Le diverse anime del partito stanno discutendo su quale sia il tipo di figura che dovrebbe guidare adesso il Pd, se un reggente, un direttorio di cui facciano parte tutte le componenti democratiche, un segretario con pieni poteri. «Io non l'avrei fatta slittare», dice spiegando che ora sarebbe dannoso per il partito girare attorno ai problemi invece di individuare, decidere e indicare una direzione chiara. E poi: «Adesso ognuno si deve assumere le proprie responsabilità».